DRAMMA SACRO

IN CINQUE ATTI

DEL

PROFESSORE COSIMO DE ANGELIS

Sacerdote ex Domenicano

LECCE
TIPOGRAFIA GARIBALDI
1870

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

MARIA VERGINE, **sposa di Giuseppe**
ANGELO GABRIELE,
RUBEN **amico di Giuseppe**
MELCHIORRE, GASPARE, BALDASSARRE — **Principi arabi**
SATANA
ERODE IL GRANDE, **Re de' Giudei**
SOEMO, **Consigliere d' Erode**
LEVI, SIMEONE, EFRAIMO — **Pastori Betlemiti**
ISMAELE **scudiere di Melchiorre**
Due scudieri che non parlano
Angeli che cantano solamente.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I.

Nell'alzarsi il sipario, Maria si trovi inginocchiata, e con divoto atteggiamento reciti la seguente preghiera.

MARIA

Cieli! deh! Cieli apritevi,
Deh! cel piovete, o nubi;
Scenda il celeste Pargolo
Su l'ali de' Cherubi!
Quando vedremo nascere
Colui che avrà per nome:
Il Forte, l'Ammirabile,
Dio dalle bionde chiome?
E del futuro secolo
Il Padre, il Consigliero,
E della Pace il Principe,
Il Prode, il pio Guerriero?
Spunti la Verga mistica
Su la Giudea montana;
Venga la casta Vergine
In sua beltà sovrana.
E il fiore immarcescibile
Della iessea radice
Ci appaia, e porti un giubilo
Su la Giudea pendice.
Venga l'Autor de' secoli,
Il dolce Emanuello,
A rinfrancar dai gemiti
Il povero Israèllo.

Digitized by Google

Il quale oppresso e misero,
Com' uom che soffre e tace,
Aspetta bramosissimo
La Redenzion, la Pace.
Lo stato suo miserrimo
Se a Te pietà non move,
Qual altro Dio propizio
Potrà sperare altrove?
Omai ben veggan gli uomini
De' lor peccati ad onta,
Che dei terreni ostacoli
L' amore tuo sormonta.
Senta Natura un gaudio,
Veggendo il Re promesso;
La Pace e la Giustizia
Legate in dolce amplesso.
Tutto il Creato unanime
Del Redentore à zelo;
E prieghi innalzan supplici
Il Mar, la Terra, il Cielo.
Volgi, gran Dio l'orecchio
Della mia prece al suono;
Tutti redimer piacciati
Col tuo divin perdono.
Scendi, deh! scendi celere
A inebriarmi il core;
Ch' io già mi sento l' anima
Languir per troppo amore.
Scendi dall' alto Empireo
Nel mio virgineo petto;
Ch' io provi le delizie
Del tuo divino affetto.

Digitized by Google

SCENA II.

ANGELO E MARIA

Nell' apparir dell' Angelo il teatro appaia a un tratto illuminato da una luce straordinaria.

ANGELO — Dio ti salvi, o Maria colma di grazia!
È teco Iddio Signor; la benedetta
Fra le donne sei tu!

MARIA — Che sento mai!
Qual saluto è codesto? Quali arcane
Parole ascolto alla mia mente oscure?
Che dir dovrò al messaggier di Dio?
Consigliami, Signor, ch' io son confusa.

ANGELO — Non paventar, Maria; solleva il core;
Dacchè d' innanzi a Dio trovasti grazia
Fra quante in Israèllo pie donzelle
E vergini vi sono. Ecco il tuo seno
Concepirà; poi nascimento un figlio
Avrà da te. Tu di Gesù col nome
Lo appellerai; poiché nel mondo fia
Eccelso e grande, ed il figliuol verace
Dell' Altissimo Iddio sarà chiamato.
A lui darà l' Eterno il regal trono;
Del padre suo Davidde. Egli per sempre
Regnerà su la terra: chè il suo Regno
Tramontar non può mai.

MARIA — Nùnzio celeste,
Come accader potrà ch' io concepisca
Se non conosco l' uomo, e a Dio sacrai
Il mio virgineo fior, la vita tutta?

ANGELO — Sgombra ogni dubbio, o Vergin santa, e ascolta.
Sovra di te discenderà dai Cieli
In modo sovrumano il Paraclèto;
E la virtude immensa dell' Altissimo

Digitized by Google

Fia che t' adombri e ti ricinga. Quindi
Il divino Figliuol che dal tuo seno
In luce uscir dovrà, da tutte genti
Sarà chiamato il Salvator verace
Dell' oppresso Isràèllo — Or ecco pure
La vecchia tua congiunta Elisabetta,
Benchè già sia dal popolar consenso
Per sterile tenuta e per annosa,
Pur essa in tarda etade à concepito,
E già d' un santo frutto da sei lune
À grave il seno. Sì, nessun prodigio
All' immenso poter del giusto Iddio
Fôra impossibil mai.

MARIA — Spirto del Cielo,
Se è tal di Dio la volontà suprema,
Ecco del mio Signor l' umile ancella;
Di me sia fatto come pur d' innanzi
Sonò la tua parola.

ANGELO — Oh qual contento!
Oh sovrumano assenso! Io prestamente
Annunzierò la gran novella in Cielo.

SCENA III.

MARIA *sola*

(*Entrato l' Angelo, Maria si alza*)

MARIA — Dell' Eterno la gloria e la possanza
L' anima mia gode esaltar. M' esulta
In seno il cor, e giubila d' amore
Nel Salvator mio Dio! Dal Ciel gli sguardi
Clemente Ei volse alla bassezza mia,
A me sua fida ancella; ond' ecco tutte
Le varie genti d' ogni etade e clima
Da questo dì mi chiameran bèàta.

Digitized by Google

Oh! cose grandi fece a me Colui
Ch'è Possente e del quale santo è il nome
Or Egli stende ad Isràèl la mano
Ad Isràèl suo servo, e si rammenta
Di sua grande bontà, come promesso
Ebbe sovente ai padri nostri antichi.

SCENA IV.

GIUSEPPE e detta

GIUSEPPE Maria, sposa diletta, or dianzi in questa
Tua cella chi mai venne a favellarti?
MARIA O mio Giuseppe, venerato sposo,
Sai che sempre al Signor l'anima mia
Riconoscente anela. Un fervid' inno
Gl' indirizzai di cor, e con pia prece
Resi a Lui grazie per gl' immensi e tanti
Beneficii, onde me sua fida ancella
Ricolmar si degnò.
GIUSEPPE Dunque ingannato
Io non mi son. In questa cella io vidi
Già lampeggiar vivissima una luce;
Poscia una voce udii tutta soäve
Che armoniösa in cor mi discendeva.
MARIA Che mai dirò per appagarti, o sposo?
Facciam di Dio la volontà; rendiamgli
Grazie di cor; poichè dal Ciel si volge
A noi benignamente.
GIUSEPPE Oh! sì: Maria,
Non mai da noi si cessi d'innalzare
Le più fervide grazie ed incessanti
Al Dio d'Abramo, al Dio tre volte santo,
Così ver noi benigno!
MARIA O mio Giuseppe,
Deh! quanto bramerei tosto recarmi

Digitized by Google

Sulla vetta di Ebròn per abbracciare
La mia congiunta Elisabetta. Oh! come
Volenterosa salirei per l'erta
Dell' alto monte sovra il quale è posta
La sua città nativa.

GIUSEPPE Omai tu vedi,
O diletta Maria, con qual riguardo
Agogno di guidar tua giovinezza;
E come ogni voler, ogni desio
Del tuo bel cor il soddisfar mi è dolce.
Anzi non uscirà dal labbro mio
In ogni tempo sillaba che niego
A tuoi voleri opponga. In Ebron tosto
Io stesso condurrotti fra non guari.
Se a me non lice ivi restarmi a lungo,
Poichè convienmi retroceder presto
In Nazaret, ove il dover mi chiama,
Tu rimaner ben vi potrai per quanto
Di congiunta l'affetto tel richieda.
Elisabetta, che in sì tarda etade
Di desiata prole à grave il seno,
Fia bisognosa d' assistenza e guida.

MARIA Oh qual dolcezza dal tuo dir, Giuseppe,
Nel cor mi scende! Avrò per gran ventura
A lei prestar di propria man quel tanto
Che l'amistà richiede. Dunque o sposo,
Senza indugiar, ad allestire or vado
Per sì lungo cammin quanto ci è d' uopo.

GIUSEPPE Va pur, Maria, t'affretta; ch' io frattanto
Recar mi voglio a mie faccende or tosto.

Digitized by Google

SCENA V.

GIUSEPPE E RUBEN

RUBEN Dove ten vai, Giuseppe?
GIUSEPPE Al mio lavoro,
Amico Ruben, di tornar mi affretto.
RUBEN Sai tu la gran novella che si spande
Per tutta Nazarette?
GIUSEPPE Io no; di nulla
Sentor non ebbi.
RUBEN Sì, caro Giuseppe,
Intesi bisbigliar confusamente
Tale una nuova, che importanza molta
À per noi tutti, che viviam soggetti
E quasi schiavi del Romano Impero.
GIUSEPPE Ruben, tu sai qual sia sempre il tenore
Di mia vita. Divider godo il tempo
Tra le soävi cure casalinghe,
Ed il lavor sudato giornaliero
Dell' arte mia; perchè tranquillo e lieto
Mangiar mi possa con la mia consorte
Il pan della fatica. Nè giammai
Di trascurar mi avvien gli ufficii santi
Della divina legge.
RUBEN L' esemplare
E saggio viver tuo, caro Giuseppe,
Ben io conosco. Di civil solerzia,
Di santa probitade e di giustizia
Tu sei lo specchio luminoso, il vero
Modello di virtù rare nel mondo.
GIUSEPPE Non merto, Ruben caro, alcuna lode
Se compio il mio dover. Or quale, dimmi,
E la novella che tra noi la fama
Oggi portò?

Digitized by Google

RUBEN L'Imperator di Roma,
Cesare Augusto, alle Provincie e ai Regni
Dell'Impero vastissimo, potente,
Comanda che si faccia in breve giro
Di tempo il censo universal del mondo.

GIUSEPPE Qual censo? Io non comprendo. Ma che porta
Questo comando, e quai doveri impone?

RUBEN Altro non so, caro Giuseppe. Or vado
Io stesso al Foro, per veder da presso
Che cosa esprima quel romano editto.

GIUSEPPE Va pure, caro Ruben, che bramoso
Io son d'udir la volontà sovrana
Della possente Roma.

RUBEN Si, Giuseppe
Or vado e tornerò ben tosto.

SCENA VI.

GIUSEPPE *solo*

Come
Tal novità! Questo romano censo
Che vuol significar? Con questo editto
Che vuol da noi la prepotente Roma?
È tale un fatto che a memoria d'uomo
Mai non fu visto, nè vedrassi mai
Forse nell'avvenir. Se Giuda fosse
Libera, indipendente e di sè donna,
Ordini tanti ed oppressivi molto
A noi mai non daria di Roma il Sire.
Ma questo che s'appella Erode il Grande
Da Cesare ripete il poter suo;
Onde gli è d'uopo, ancor con suo mal gusto,
A Cesare obbedir. Or noi frattanto
Di due monarchi sopportiamo il peso.
A ciò s'arroge ancor che questo Erode,

Digitized by Google

Reso securo del favor di Roma,
Spavento, orrore, alto scompiglio e morte
Sul popol versa a piene mani ognora.
Oh! della Patria alta sventura! Oh crudo
Destin di Giuda, che di lotte sazia,
E dopo tanti di valor prodigi,
Cadesti al fine sotto il ferreo gioco
Dell' idumeo tiranno. Oh! come il fiero
Di sanguinoso pianto ognor ti pasce?
Ma verrà tempo, e non puot' essere lungi,
In cui sarà dall' usurpato seggio
In giù travolto e stritolato, a guisa
Di fragil vetro. Oh! sì, la sua baldanza
Umiliata sarà da quella mano
Tremenda, onnipossente dell' Eterno.

SCENA VII.

SATANA

Dagl' infernali abissi eccomi fuora.
Già sono sulla terra, ove disdetto
Non mi è d' esercitar la mia possanza
Io son colui che l' assoluto impero
In Cielo non soffrii, ma ardimentoso
Incontra al mio Fattor alzai le ciglia;
Gli resistetti, e ribellione orrenda
Mossi nel Cielo, ed a soqquadro il posi.
È ver ch' io caddi nell' orribil mischia,
Ed atterrato fui co' miei seguaci
Dal gran campion che su nel Ciel mi vinse;
Ma che per questo? Non son io tremendo
Arbitro delle pene e Re del pianto?
Forse non ebbi e non posseggo ancora
D' inestinguibil foco e trono e veste?
Regal diadema dalle sette corna

Digitized by Google

La fronte non mi cinge? Se perduto
Ò lo splendor primiero, e da divino
Arcangelo di luce fui costretto
A starmi mesto in sul tartareo soglio,
Fu del divin Fattore opra crudele,
Ma non per ciò mi venne men giammai
Dello stato primier l'alta natura.
Quindi son io di questa terra il Rege,
Potestà delle tenebre e Rettore;
Ed eseguire io posso per vendetta
Quello ch' io porto chiuso da gran tempo,
E ascoso dorme del mio petto in fondo.
Or giunto è il tempo in che oprar mi è d' uopo,
E vendicarmi de' miei torti e danni.
Imperocchè da molti segni io veggio
Che le cose mutar Dio vuole in meglio
A pro dell' uomo, cui perduto io voglio.
Veggo da Dio mandato in Galilea
A verginella umil Nunzio celeste,
Che la inchina, e saluta e le predice
Che nascerà da lei per opra arcana
Un gran figliuol, da Dio preconizzato
Della giustizia e della pace il Prence.
Oh! nasca pur questo fanciullo in terra
In modo sovruman, come gli aggrada;
Ma non presuma col suo nascer tôrmi
Di tutto l' Orbe il conquistato impero;
Nè i templi eretti e i simulacri miei
Pretenda al suolo rovesciar. Che s' egli
Vagheggia in suo pensier opra cotanta,
Saprò ben io col mio possente braccio
A lui star contro, e soverchiarlo ancora.
Sicchè se lamentar debbane Averno,
Un gran vanto a menar non n' abbia il Cielo.

Digitized by Google

SCENA VIII.

RUBEN e **GIUSEPPE** *da opposti lati.*

RUBEN Giuseppe, già credevo ritrovarti
Nell' officina a' tuoi lavori intento;
Ond' io già mossi verso là.

GIUSEPPE No, amico,
Fuor delle mie pareti ancor non venni.
Per quell' editto imperial, passando
L' attristata mia mente, qual baleno,
Di pensiero in pensier, io non mi avvidi
Del trascorrer del tempo. Ebbene, or dimmi
Il senso dell' editto, e quali impone
Doveri al cittadin.

RUBEN Attentamente
Lessi, amico, di Cesare l' editto.
Se vuoi saper quale il concetto sia
Che esprime in esso il Regnator di Roma,
Ascolta i detti miei.

GIUSEPPE Ruben, favella;
Dalla tua bocca io pendo.

RUBEN Il Sir di Roma
Con la forza dell' armi, in piena pace
Omai ridusse il mondo tutto. Ei fece
Soggette e dome al suo poter le Genti
D' ogni linguaggio e d' ogni clima, sparse
Sopra la terra. Infine ei chiuse in Roma
Del bifronte Dio Giano il tempio augusto.
Intanto con suo editto al mondo intero
Impor si avvisa che sia fatto il censo;
Per ben saper il numero preciso
Di quanti son al suo poter soggetti.
Il Preside Roman Publio Cirino,
Che comanda la Siria e la Giudea,

Digitized by Google

Fe' a suon di tromba promulgar l' editto ,
Che vuolsi con rigor tutto eseguito.
Ed osservato da ciascun nel giro
Di cinque lune.

GIUSEPPE — Ma in che modo insomma
Un cittadin deve adempir la legge?

RUBEN — Ogni famiglia dovrà dar suo nome
In quella terra , onde l' origin trasse ,
E serba la sua stirpe. Or tu che avesti
L' origine da Jesse , e che discendi
Da David Re , dovrai con la consorte
A Betlemme recarti , allor che sia ,
Come l' editto impon , venuto il tempo.

GIUSEPPE — Qual duro impaccio ! Presso è già la ria
Stagion vernale ed io dovrò con donna
Giovane molto , di tre lustri appena ,
Que' monti valicar della Giudea?
Fastidio grande nel pensarlo solo
Io sento , ohimè ! — D' immensa amaritudine
Il cor trabocca ; e si confonde il senno.
Deh ! Ruben caro , dimmi , in tal frangente
Che far dovrò ? Che mi consigli ?

RUBEN — Forza
Fia l' obbedir. La volontà de' Regi ,
Per noi che siamo al lor poter soggetti ,
È legge impreteribile severa.

GIUSEPPE — Pur troppo è vero , amico : sì noi siamo
A lor soggetti , ed obbedir conviene
A' loro editti , sopra tutto quando
Usar s' affidan della forza il dritto.
Mi affligge solo che la mia consorte
Deve in Ebròn recarsi in questi giorni ;
E che poi reduce di là , mi è forza
Ch' io la conduca in Bettelem di Giuda.

RUBEN — Ma perchè mai nell' invernal stagione

Digitized by Google

Brama ella avventurarsi ad un viaggio
Sì disastroso e lungo?

GIUSEPPE — Per vedere
L'annosa Elisabetta, sua congiunta,
Che già di santa prole à grave il seno.

RUBEN — Feconda in tarda etade Elisabetta!
Come le leggi di natura in questa
Donna già d'anni carca son mutate?
Io già nel sol pensarci mi confondo;
Chè in questo arcano portentoso fatto
Nascosto veggo qualche gran mistero.

GIUSEPPE — Sì, Ruben caro, un gran mistero è questo.
Ma chi volesse del pensier di Dio
Farsi per poco indagatore audace,
Lo stolto s'avvedrebbe che l'umana
Ragion per tanto volo à corte l'ali.
Dunque adoriamo con la fronte china
Gli arcani imperscrutabili disegni
Di quella mente che dispone e regge
Con sapïenza le cose.

RUBEN — Giuseppe,
È forza ch'io da te mi parta; altrove
Di magistrato il mio dover mi chiama.
Addio, Giuseppe.

GIUSEPPE — Amato Ruben, vale.

SCENA IX.

GIUSEPPE, MARIA

GIUSEPPE — Or venivo, Maria, per affrettarti
Alla partenza verso Ebrònne. Ài messo
In pronto il tutto per cammin sì lungo?

MARIA — Tutto, o Giuseppe, in pronto sta; non manca
Se non partir, quando ti aggrada, entrambi.

GIUSEPPE — Ebben si parta e tosto, e non si perda

Digitized by Google

Un tempo che è per noi sì prezïoso.
Perchè tornata che di là sarai,
Fia d'uopo che in Bellemme io ti conduca.

MARIA Me condurre in Betlemme?

GIUSEPPE Sì, Maria.
Giunto un editto imperïal quest'oggi
In Nazarette, ai cittadini impone
Che sia fatto il gran censo.

MARIA Mio Giuseppe,
Che sia codesto censo io non conosco.

GIUSEPPE Severo bando imperial prescrive,
Che tutti dian lor nome in quella terra,
Ond'ebber cognazione e ceppo antico,
Or noi che appunto discendiam da Jèsse,
Andar ci è forza in Betlelem di Giuda,
Secondo i sensi del Roman editto.
Solamente mi duol che astretti siamo
Nelle invernali asprezze a gir pe' monti
Della Giudea.

MARIA Giuseppe, inutil parmi
Per novità sì fatte impensierirti;
Ché nulla avvien quaggiù che già disposto
Non sia dal giusto e provvedente Iddio.
Il quale se permette unirsi il mondo
Sotto un sol grande universale Impero,
Il seggio nobilissimo ei prepara
All'Aspettato delle genti tutte,
Che regnerà senza contrasto alcuno
Per tutti della terra i quattro venti.

GIUSEPPE Sì, cara sposa, gli ammirandi fatti,
Che noi veggiamo co' nostri occhi istessi,
Ci mostran chiaro che sia giunto alfine
La pienezza di quel bramato tempo,
In che Isräello esulterà di gioia.

MARIA Abbiamo ferma ed incrollabil fede,

Digitized by Google

Che il provvidente Iddio pel nostro bene
Tutto disponga.

GIUSEPPE — Orsù, non indugiamo,
Maria diletta, alla partenza. Il tempo
Stringe, ed entrambi favellar potremo
De' gran prodigii della man di Dio
Come e quando vogliam lungo la via.

MARIA — T' incammina, Giuseppe, or sarò teco.

(*Entrato Giuseppe, Maria ad un tratto è circondata da sei Angeli co' quali canta il seguente.*)

CORO

Cieli! deh! Cieli apritevi,
Deh! cel piovete, o nubi;
Scenda il celeste Pargolo
Su l' Ali de' Cherubi.
Cinto da mille Arcangeli,
Scenda per noi giocondo
Il germe del gran Davide,
Il Salvator del mondo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

Regia sala

MELCHIORRE *solo.*

MELCH. Deh! mio Dio! quale visïone celeste
Per ben tre notti successive io m' ebbi!
Nè in modo alcun io posso dir che effetto
Sia di mia mente inferma, o che deliri
Il mio caldo pensier, se troppo chiaro
Indizio è dessa omai di non lontani
Maravigliosi avvenimenti. Quanto
Più la rifletto, tanto più la scorgo
Di gran mistero rivestita. Come!
Signor, ed è pur vero ch' io vegliardo,
Prima di compier di mia vita il corso,
Potrò mirar il Redentor Messia? *(pensando)*
No: non m' inganno. I còmputi già fatti
D' altri e da me su la ragion de' tempi;
I vaticinii de' Profeti, i carmi
Delle Sibille, e infin l' universale
Perenne tradizion di tante genti,
Tutto m' induce alla credenza ferma
Che giunto sia della pienezza il tempo,
In cui l' Eterno Verbo umana carne
Vestir dovrà nel seno casto e puro
Di nazarena verginella. Quindi
Nuova e stupenda, oltre ogni dir, celeste
La visïon ch' io m' ebbi, perchè appunto
Della veracità tien tutti i segni.
Pur non di men restar non voglio al solo
Mio giudicio e parer; ma ben d' Arabia

Digitized by Google

I Savi tutti a consultar mi appresto.
Oh! questo è affar di gran momento; e pria
Conviene consultar immantinente
Gaspare e Baldassarre, amici miei,
Uomini savii e dell'Arabia i primi.
L'età mia grave non consente ch'io
Pronto mi rechi infino a lor. Più tosto
Invierò qualcun de' miei scudieri
Ad invitarli, che congiunti insieme
Vengano presso me per consultarli.
Giovani sono entrambi, onde il cammino
Esser loro non può duro e molesto.
Così farò: giova il non perder tempo;
Sarebbe l'indugiar nocivo e folle.

SCENA II.

ISMAELE, MELCHIORRE

ISMAELE — Sire, i tuoi fidi amici, arabi Prenci,
Gaspare e Baldassarre, in questo punto
Entrano nella Reggia.

MELCH. — Oh me beato!
In un più bello ed opportuno tempo
Essi venir quì non potevan certo.
Dimmi, Ismaele, dove li lasciasti?

ISMAELE — In mezzo al gran cortil di questa Reggia
Giungendo son rimasi, fermi e intenti
Ad ammirar i tuoi lucidi zampilli
Della marmorea vasca.

MELCH. — Or bene: intanto
Poni mente, Ismäele, a far che nulla
Di quanto abbisognar potria lor manchi.

ISMAELE — Sire, non dubitar; sarà mia cura
Tener le cose in pronto.

MELCH. — Io sto securo

Digitized by Google

Del tuo valor, della solerzia tua.
Or vado ad incontrarli; ma già vengono;
Eccoli giunti.

SCENA III.

Gaspare, Baldassarre, Scudieri, Melchiorre

(*Ismäele, dopo fatti i dovuti servigi nella sala, parte*)

MELCH. Qual fortuna è questa
Oggi per me! Qual dolce meraviglia
Avere meco inaspettatamente
I due più cari degli amici miei?
(*si stringono le destre*)

GASPARE Fortuna grande, mio Melchior diletto,
Veramente è la nostra, se ci è dato
D'ossequiare il Savio più famoso
Che sopra tutti Arabia vanti.

BALDASS. Certo
La tua somma virtù, la tua saggezza,
Caro Melchiorre, tanto per noi sono
Un degno esempio, che se il nostro grado
Cel consentisse, noi staremmo sempre
Nella tua Reggia attenti ad ammirarti.

MELCH. Io vi ringrazio, o Prenci . . . .

GASPARE Più che un lustro
Passò, Melchior, dacchè ci fu vietato
Di rivederti; tuttavia ben scorgo
Che tu non ài finor perduto punto
La florida freschezza.

MELCH. È vero, o Prenci.
Sento una forza giovanil, che parmi
Quasi mi fossi di sei lustri appena.
In ogni modo io vi ringrazio, e sono
Ben persuaso dell'amor sincero

Digitized by Google

Che sempre a me portaste. In voi non debbo
Rilevar cosa alcuna; siete appunto
In quell' età fiorita e baldanzosa,
Che è lo stadio miglior di nostra vita.

SCENA IV.

ISMAELE e detti

ISMAELE Illustri Prenci, deh! gradir vi piaccia
Un caldo ed aromatico ristoro.

(*Dà a tutti e tre una tazza e un pane*)

MELCH. Si: a riparar le forze indebolite
Grato cibo prendiam. Voi faticati
E stanchi dal cammin grande bisogno
Ne avete più di me.

GASPARE Caro Melchiorre,
Pur troppo è vero, che per noi bisogna
Le forze ristorar.

BALDASS. Io molte fiate
Assorto lungamente a meditare,
Ed agli studii intento, non curai
Rifocillarmi punto. Che mi avvenne?
Che spinto dai latrati dello stomaco,
Sospendere dovetti ogni lavoro,
Per ristorar le forze affievolite

GASPARE Che se il prescrive la natura istessa,
La qual non soffre impunemente oltraggio,
Come accader potea diversamente?

(*lasciano le tazze*)

MELCH. Oh! quale a me toccò sorte felice
Oggi d'aver, quando il pensava meno,
Nella mia Reggia due diletti Prenci!

Digitized by Google

Eppure il crederesle? Nel medesmo
Punto del vostro arrivo in queste mura
Io stava sulle mosse di spedirvi
Un mio scudier, pregandovi a volere
Senza frapporre indugio a me recarvi.

BALDASS. Dunque il nostro venir di giovamento
È a te, Melchior?

MELCH. Giovevol tanto, o Prenci
Emmi il vostro venir, che sommamente
Ne benedico il Ciel.

GASPARE Ma pur, di grazia,
Qual cosa noi di buono far potremo
Che torni a tuo vantaggio?

MELCH. Basta, amici;
Entrambi sentirete or ora il tutto.

(Allo scudiero)

Ti ritraggi, Ismàèl. Ben vigilante
Sii per accorrer se fia d' uopo.

ISMAELE Ai cenni
Tuoi sarò pronto in ogni istante, o Sire.

SCENA V.

Melchiorre, Gaspare, Baldassarre.

MELCH. Ecco siam soli, o Prenci. Espor potete
L' alta cagion per cui veniste entrambi
A visitar questa mia Reggia. Il fine
Dirovvi io poscia, onde voleva in fretta
Spedirvi un mio scudier con caldo invito
Di recarvi appo me.

GASPARE L' alta cagione
Per cui venimmo imprevedutamente
In questa Reggia l' è di tal momento
Che quando tu l' udrai, certo una grande

Proverai meraviglia. Baldassarre,
Racconta al nostro amico la stupenda
Tua visïone.

MELCH. Visïon stupenda!
Gran Dio! che sento? Oh! tosto, amico, narra.

BALDASS. In prima è d'uopo ch'io notar vi faccia
In pochi detti quali furon sempre,
E quali son i gravi studii miei;
Studii che vostri ancor fur sempre; quelli
Dell'indacar lo stabilito tempo,
In cui verrà, quando che sia, nel mondo
Il promesso Messia. Grande stupore
Si ridestava in me considerando
Che tutti quegli studii e quegli esami,
Benchè fra lor si differenti, pure
Raffrontatili insiem per trarne un chiaro
È lucito concetto, davan sempre
Il medesimo vero incontrastato;
Cioè che il tempo tanto prezïoso,
In cui verrà nel mondo il gran Messia
Sia questo in che viviam. Tale pensiero
Volgeva e rivolgeva in mente io sempre,
Fissato ognor nella medesma idea;
Quando una notte allo spuntar dell'alba,
Mentre mi stava in dolce sonno immerso,
Vidi coll'occhio della mente un novo
Spettacol di futuri avvenimenti.

MELCH. Non ti maravigliare, o Baldasarre;
Da' sacri libri abbiam, che quando Iddio
Vuolci svelare alcun futuro evento,
Ei della visïon spesso si serve.
Ebben prosiegui: da' tuoi detti io pendo.

BALDASS. A me pareva di trovarmi assiso
D'un chiaro fonte in su la verde sponda,
Quando mi scosse un celestial concento,

E vidi, oh dolce vista! una leggiadra
Schiera di Serafini, che, librati
Sull' ali d'oro a vol, dal lato destro
E dal manco cingevano plaudenti,
Come a corteggio di regal persona,
Una modesta verginella, adorna
Il volto di beltà divina. A suo
Bell' agio er' ella assisa sopra il dorso
Di placido giumento, e la guidava
Un vecchio venerando che d' innanzi
A piedi camminava lentamente.
Pien di stupore, e in meraviglia assorto
Io me ne stava a quella vista, sempre
Bramoso di saper chi quella fosse,
O se vedessi in lei dal Ciel discesa
Un' angelica forma; quando a un tratto
Spiccossi un Serafin di quella schiera,
E fatto a me d' innanzi, mi fe' cenno
Di rimirar la vergine modesta.
Poi sorridendo disse in sua favella:
Mira, o mortal, del gran Messia la madre.
Allor mi scossi, e qual balen disparve
La vision divina.

MELCH. Che mai sento!
Oh meraviglia senza esempio! oh grande
Stupor che tutta la mia mente ingombra!
È dessa appunto, senza toglier verbo,
La visïon ch' io m' ebbi per tre notti!
Identiche pur son le varie scene
D' este due visïonì in ogni parte!
Ora intendete la ragion per cui
Voleva un mio scudiero oggi spedirvi;
Chè presso me vi desïava entrambi,
Per consultarvi sopra questo fatto.

GASPARE E tu pure, o Melchiorre, avesti dunque

Digitized by Google

Un'alta visïon simile a quella
Di Baldassar ed alla mia?

MELCH. Che sento!
A te pur anco apparve nel medesmo
Tempo la visïon maravigliosa
Pari alla nostra sull' obbietto istesso?
E questo non vi par un chiaro avviso
Che omai ci manda il Ciel per esser pronti
Al grande avvenimento, che vicino
Pare a me più di quel che creder puossi?

GASPARE Oh! si: folle saria chi dubitasse
Ancora della prossima nel mondo
Venuta del Messia.

BALDASS. Chi mai non scorge
Nelle tre visïoni i segni espressi
Della veracità?

MELCH. Di fatti il tempo
Del nascimento del Messia divino,
Da Giacobbe notato, è alcerto questo.
Lo scettro, ei disse, mai non sarà tolto
Da Giuda, se non quando in terra vegna
Colui che delle genti è l' Aspettato.
Ebbene: noi sappiam che Erode il Grande
Regna su Giuda pel favor di Roma;
Dunque lo scettro della regia stirpe
Di Davide è passato allo straniero.
Quindi debb' esser questo il tempo in cui
Venir dovrà il Salvator del mondo.

GASPARE Arrogi ancor la profezia stupenda
Di Danïel, filosofo e geométra,
Che pone, qual periodo preciso,
Sessantanove settimane d' anni,
In fin de' quali apparirà nel mondo
Il Redentor promesso. Ora da cómputi
Precisi noi sappiam che son decorsi

Digitized by Google

Finora quattrocento cinquantanni;
Sicchè non ci riman che il sol frammento
Degli anni trentatre, che formeranno
L' intera vita del Messia divino.
Dunque del tempo la pienezza è giunta,
Quella pienezza, dico, tanto attesa
Da tutte genti d' ogni lingua e clima.

Baldass. Oh clemenza! oh bontà del giusto Iddio!
Che degnasi avvisarci ancor ne' sogni,
Affinchè pronti stiamo pel vicino
Splendor di eventi.

Melch. Oh fortunati giorni
In che viviamo, e in cui si avvereranno
D' ogni santo profeta i vaticinii!

Gaspare Oh! sì: che lieto oggi esclamare io voglio
Con le parole del divin Profeta:
Cieli! deh! Cieli, apritevi;
Deh! cel piovete, o nubi;
Scenda il celeste Pargolo
Sull' ali de' Cherubi.
Apriti, o terra, e germina,
Qual fiorellin dal fondo,
Il germe del gran Davide,
Il Salvator del mondo.

SCENA VI.

Il Popolo da dentro e detti

Popolo (*Si facciano udire voci popolari e grida dietro le scene*)

Melch. Ohimè! che mai sarà? Qual frettoloso
Accorrere di popolo che innalza
Presso la Reggia spaventose grida?
Una ribelliòn? Creder nol posso.
Il Popol mio vive contento, e nulla

A ribellarsi il moveria. Che dunque?
POPOLO *(Voci e tumulto popolare come sopra)*
BALDASS. Cresce pur sempre il popolar tumulto,
E minacciose più si fan le grida.
POPOLO *(Voci come sopra)*
GASPARE A me non pare che il plebeo frastuono
Sia di minaccia, nè ribelle al Prence.
Avviene forse per letizia.
MELCH. Dove
Ismäele sei tu?

SCENA VII.

ISMAELE e detti

ISMAELE Eccomi, o Sire.
Tutto ansante veniva ad annunziarvi
Un gran prodigio non veduto mai,
Che ad ammirarlo da ogni parte accorre
La gente a folla impetuosamente.
MELCH. Oh Dio! che sento! Di qual cosa parli?
GASPARE Su via ti spiega.
BALDASS. Qual prodigio avvenne?
ISMAELE Mentre stamane allo spuntar del sole,
Tutti i pastori de' vicini campi
Erano intenti a pascolar le gregge,
Veggono in lontananza una splendente
Vivida stella che dal Ciel si spicca,
E procedendo avanti lentamente
Verso questa città prendere il corso.
Ma giunta poi di questa Reggia innanzi
Fermar suo corso in mäestoso aspetto.
La gente da ogni parte si räuna
E grida per la gioia, applaude, giubila,
E attonita s' affisa nel bell' astro. *(parte)*

Digitized by Google

SCENA VIII.

Melchiorre , Gaspare , Baldassarre.

MELCH. Oh la grande bontà del sommo Iddio!
BALDASS. Ecco avverati de' Profeti santi
Le predizioni sul Messia divino.
GASPARE Nell' apparir di questa amica Stella
Quanto fu detto del Messia, si compie.
MELCH. Su via; rompiam gl' indugi; altro pensiero
Non rivolgiam da questo punto in mente,
Che quello d' approntarci alla partenza.
Scelga ciascun fra sue ricchezze un dono
Da presentarsi al Redentor. Io dieci
Vasi offrirogli di purissimo oro,
Che son da dotta mano cesellati.
GASPARE Ed io recar gli voglio dieci casse
Del più fragrante incenso dell' Arabia.
BALDASS. Di mirra eletta dieci vasi anch' io
In dono porterogli; e ben v' accerto
Che mirra egual mai non si vide al mondo.
MELCH. Tutto è pensato egregiamente, o Prenci.
Non ritardiam di più; si parta e tosto.

SCENA IX.

Ismaele che precede la Stella e detti.

ISMAELE Mirate, o Prence, come l' astro fulgido
In tutto il suo splendor procede innanzi.
(Esce la Stella)
MELCH. Oh prodigio ineffabile!
GASPARE La mente
Nel rimirarla, trema e si confonde!
BALDASS. Oh dolce vista che mi allieti il core!
MELCH. Deh! Prenci amici, salutiam la Stella
Che Dio dal Cielo fa per noi discendere.

Digitized by Google

CORO

Come solinga vergine,
Bella per casti affetti,
Scende dall' erta ripida
Immersa in pii concetti,
E all' affollato popolo
Splende nel suo candor;
Così tu, Stella fulgida,
Scorri le vie del Cielo,
Dolce compagna e tenera
Dell' egro spirto anelo;
Deh! tu ci guida incolumi
Al nato Redentor.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

GIUSEPPE e MARIA da opposti lati

MARIA Giuseppe, amato sposo, eccomi teco.
Oh qual contento io provo or che ritorno
A te, mio caro, col voler di Dio.

GIUSEPPE Con immenso piacer, sposa diletta,
Io ti riveggo, e godo or che tu riedi
Nel sen della famiglia. Ma, di grazia,
Dimmi, Maria, se quel cammin montano
Ti affaticò, se ne soffristi . . .

MARIA O caro
Giuseppe, no: nessun disagio o stento
Per lo cammin provai; poichè chi move
Nel nome del Signor non teme punto
Noia o fatica.

GIUSEPPE Oltre ogni dir m' allegro,
Maria, di tue parole. Oh benedetto
Sempre il Signor! Or dimmi; Elisabetta
In sua senile età resa feconda,
È forte almeno di salute ancora?

MARIA Molestia alcuna non la tocca; in Dio
Ella confida e si rassegna; e adora
I divini disegni.

GIUSEPPE Oh! certo à Iddio,
Nel grande avvenimento che travarca
Lè leggi di natura, alti disegni.
In frattanto, Maria, va, ti riposa.
Fra pochi giorni partirem, lo sai,
Dove ir ci è forza, in Bettelem di Giuda.

MARIA Mel dicesti, Giuseppe; ma per vero
Sento che questo andar molto mi pesa.

Digitized by Google

GIUSEPPE Ma come far, Maria? L' andar ci è forza;
Di Roma il cenno ce lo impon.
MARIA Ma intanto
Tu vedi, o sposo, se possibil fôra
Che di notar ne sia concesso il nome
In Nazarette, dove abbiam la stanza.
GIUSEPPE Maria, tu chiedi un' impossibil cosa;
Poichè l' editto espressamente ingiunge,
Che sia ciascun notato nella terra
Di suo legnaggio e di suo ceppo antico.
La stirpe nostra uscì da Jesse, e quindi
Convienci appunto a Bettelem recarci.
MARIA Sia fatto dunque come piace a Dio.
Giuseppe, io vado a riposarmi alquanto.
GIUSEPPE A bell' agio, Maria, prendi riposo.

SCENA II.

GIUSEPPE *solo*

GIUSEPPE Ohimè! Che vidi mai? Sogno o son desto?
M' ingannai forse? La mia casta sposa
Vidi che omai di prole à onusto il grembo?
Oh affannoso pensier! Se manifesta
Sarà tal cosa, che farò, gran Dio?
Abbandonar come infedel consorte
Colei ch' io tolto avea per la più pura
Delle vergini? Il mio retto costume
Non mi consente che mi resti unito
Con la donzella, onde sospetta io tegno
La primiera onestà. Dinuncïarla
Debbo al Sinedrio de' Dottori ebrei?
No, no: chè il core non mi regge a tanto;
Cotal vergogna non farolle io mai.
Qual consiglio seguir? Io mi confondo.
Il men severo a cui possa appigliarmi

Si è quello di mandarla occultamente
Lungi di qua. Tutto il rigore almeno
Con questo ritrovato eviterolle
Della mosaica legge. Ma dappoi
Che n' avverrà della donzella? Oh Cielo!
Sola, raminga, senza guida d' uomo,
Da amare sorti bersagliata e oppressa?
A tal pensiero il cor sento spezzarmi,
Oh tormentoso bivio! Oh quale orrenda
Sventura il Ciel mi rovesciò sul capo!
Deh! nel crudel periglio che mi crucia
Soccorrimi, Signor, ch' io vengo meno. *(siede)*

SCENA III.

ANGELO e detto

ANGELO Giuseppe, del gran Davidde figliuolo,
Deh! non temer, oh! ti rinfranca e smetti
Il rio pensier di mandar la tua
Sposa diletta da te lungi. Sappi,
Che il suo concepimento è l' ammiranda
Opera del Paraclèto. Maria
Partorirà nel dato tempo un figlio
Che chiamerai Gesù. Questi possente
Sarà nel popol suo; le genti tutte
Libererà dall' oppression di Sàtana.

GIUSEPPE Oh mio Dio! gran conforto è per me questo!
Di tal grazia, Signor, io non son degno.
Celeste messaggier, gli occulti arcani
Deh! svelami di Dio, che sempre tutto
Con giustizia dispone in Cielo e in terra.
Non mi lasciar; deh! la caligin fosca
Sgombra, ten prego, dalla mente mia.

ANGELO Odi, o mortal, tutte saper non lice
L' opre ammirande della man di Dio;

Ma a te fia d' uopo che qual cosa io dica,
Quegli che nascer debbe dalla casta
Tua consorte Maria, sarà fulgente
Nuovo Sol, che le tenebre diradi
Dalla mente dell' uom, volto alla terra,
Per innalzarlo al Cielo. Ei l' incarnata
Eterna Sapïenza fia nel mondo,
Tutto ordinando con söave legge
Per mostrare alle genti il cammin dritto.
Egli da invitto duce, col divino
Mistico brando, d' Isräel la casa
Redimerà da tutti oltraggi e danni,
E di salvezza universal fia segno.
Felice te, Giuseppe, che già fosti
Destinato quaggiù nel grande ufficio
Di far da padre all' Umanato Verbo. *(parte)*

SCENA IV.

GIUSEPPE *solo.*

GIUSEPPE Oh! sì: bëato veramente io sono
Se in me di padre il Dritto Dio trasmette,
Per far sue veci in terra. Anzi di fatto
Gli sarò genitor, se retto io penso.
Imperocchè, com' Egli è concepito
Per opera e virtù maravigliosa
Del Paraclèto, nel sen casto e puro
Della vergine Maria, vera mia sposa,
Così sarà che il nascituro Cristo
Deggia senza alcun dubbio esser verace
Figliuolo mio, per questo dritto istesso.
O tu, gran Dio, che informi i cuori nostri
Di tua virtude e della grazia tua,
Deh! mi concedi tanto amor che possa
Amar ben io l' infante nascituro

Con sovrumano amor, degno d' un Dio. *(pausa)*
Quale stupor sarà per me, qual gioia
I portenti veder del paraclèto!
Ma è tempo ormai ch' io mi conduca tosto
Alla diletta sposa per vederla,
Ed ammirar dappresso il gran portento
Della divina grazia e di natura.
Ma no: chè già Maria mi viene incontro.

SCENA V.

MARIA e detto

MARIA Tutto, o Giuseppe, se partir ti aggrada,
Tutto è già pronto pel lungo vïaggio;
Altro non manca che di darne il cenno.
Ma tu mi guardi taciturno, attonito!
Qual meraviglia, o sposo, se pur miri
Presso venirti la fedel consorte?
Forse alcun che di nuovo in me ti appare?

GIUSEPPE Nulla, o Maria, nulla di nuovo io vedo;
Ma stupefatto io resto e pien di gioia
Nel contemplar la tua beltà celeste.
Oh! sì: la tua presenza mi ricolma
Di puro e santo affetto. O tempio vivo
Dell' increato Verbo! E non ò forse
Gran motivo a stupir di te, se ancora
Si dilettò di tua beltade un Dio?

MARIA Nessuna lode, o mio diletto sposo,
Io debbo meritar, creatura imbelle;
Perchè, qual ch' io mi sia, la grazia dèssi
Riferir tutta alla bontà di Lui
Che tien gli sguardi suoi sempre benigni
Su noi rivolti.

GIUSEPPE Sì, Maria diletta,
A piene mani le sue grazie tante

Ei versa su di noi benignamente.
Sii ringraziato sempre e benedetto,
O Dio clemente, o Dio tre volte santo! *(pausa)*
Dunque dicevi che a partir sei pronta?

MARIA — Sì, Giuseppe. Diceva che non manca
Se non partir, quando ti aggrada, entrambi.

GIUSEPPE — Ebbene: io pur, Maria, sono disposto
Al non breve cammin. Solo mi è d'uopo
Tôr commiato dagli amici miei.
Oltre di ciò, qualche altra mia faccenda
Assestar debbo di non picciol conto.
Verró di corto, e col favor di Dio
Noi partiremo per Betlem.

MARIA — Sia fatto
Come tu dici; il tuo ritorno aspetto.

SCENA VI.

SATANA

O fatto il giro della terra intera;
La ó scorso in ogni lato, e da per tutto
Posi a scompiglio la ragione umana.
Le idee del ver, della bontà, del bello
Stravolsi in guisa orrenda, e in loro vece
Il malefico error, concetti atroci
Ò seminato a larga mano in tutto,
Talchè vedrassi che i più grandi e illustri
Filosofi, dal mondo riveriti,
E letterati, e pöetastri molti,
E pubblicisti d'ogni lingua e clima,
Insegneranno un ordine di cose,
Differenti da quelle in pria segnate
Su tutto l'orbe dalla man di Dio.
Chè ben son io di questa terra il Prence,
Potestà delle tenebre e Rettore.

Digitized by Google

E s' armi pur contro l' Inferno Iddio,
Volga contra di me la sua potenza,
Non cederò; che anzi farogli guerra
Aspra, incessante, atroce. E se la forza
In me non basta; se di fronte il Cielo
Non mi è dato assalir, d' altri varrommi
Fieri strumenti e formidabil' armi,
Tesìfone, Megera, Aletto . . . sono
A' miei cenni, del mio furor ministre.
L' occulta forza adoprerò dell' erbe,
E de' carmi incantati il molle suono.
Tengo a' miei fianchi la vendetta, l' ira,
La rabbia col furor, l' orrenda strage,
Ceppi, macigni, la feral bipenne,
Ed altri molti micidiali arnesi.
Ad un mio cenno, ratti a me d' intorno
Verran l' idra Lernea, Scilla, Medusa,
La maga Circe, ed i giganti immani;
Draghi, ceraste, sfingi, e la Chimera,
Tutti in mia mano son cotali mostri;
Con cui sconvolgerò l' idea di Dio,
E da sezzo farò che nel Cäosse,
Nell' orrido Cäosse primitivo
Nuovamente ritorni il mondo intero.

SCÈNA VII.

GIUSEPPE e MARIA da opposti lati

GIUSEPPE Eccomi a te, Maria, già presto io sono
Ad ogni tuo voler. Da' miei negozii
Districato mi son; i cari amici
Tutti ò veduti e me gli strinsi al seno;
Per me non manca se partir ti aggrada.

MARIA Sì, caro sposo, con ardente brama
Stava aspettando il tuo venir; ch' io tosto

Digitized by Google

Bramo avvïarmi per Betlem; chè forte
Sento un impulso, irresistibil, grande,
Che là mi spinge: onde, Giuseppe, è certo
Che Dio medesmo un tal cammin c' impone.
Deh! s' obbedisca, e tosto.

GIUSEPPE Or via, si parta,
Sopra la nostra placida giumenta
Tu te n' andrai comodamente assisa,
Ed io camminerò d' innanzi a piedi.

MARIA Ma come, caro sposo, per sì lunga
Via tu pedestre camminar potrai?

GIUSEPPE Di me, Maria, non darti alcun pensiero;
Chè al lungo camminar ben atto io sono.
Per te soltanto è la mia vigil cura;
Sicchè starotti sempre accanto e presto
A quel che ti abbisogni. Pria di muovere
Per sì lungo cammin, Maria, si preghi
Da entrambi Iddio, perch' Ei benignamente
Si degni d' aiutarci.

MARIA Ah! sì, Giuseppe,
Alziamo a Dio le mani supplicando,
Che in sua benignità spedir gli piaccia
Per guida nostra un Serafin dal Cielo.

CORO

D' Isräello, o Dio clemente,
Volgi a noi pietoso il ciglio;
La tua mano onnipossente
Deh! ci scorga nel cammin.
Che in te solo i servi tuoi
An riposta omai la speme;
O Signor, spedisci a noi
Per guidarci un Serafin.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA I.

Regia sala di Erode

ERODE *solo, seduto e tetramente pensoso.*

ERODE Qual mai funesto orribil sogno io m' ebbi!
Quale fantasma scarmigliato e tetro
A me veniva nella scorsa notte! (*si alza*)
Fino ne' brevi sonni tempestosi
Esterrefatto io son? Qual furia accende
Del petto mio le vampe? O venerata
Anima del severo padre mio,
Dimmi, sì, dimmi: mi svelasti il vero?
Chi è mai codesto erede a tutti ignoto,
Che vuole omai sul trono mio sedersi,
Ed usurparmi d' Isräello il Regno?
Dimmi dov' è l' audace, che a svenarlo
Io tosto andrò con questo brando istesso?

(Lunga pausa)

Trista d' un Prence è in ver la sorte, quando
Egli dee paventar che cerchin tutti
Gettarlo giù dal proprio seggio — Oh quanta
Ardua è l' impresa di tenersi in trono!
Oh di chi regna miserando stato!
Non bastò dunque sospettar dei figli,
Cui condannando a morte ingiustamente,
Mi resi un mostro tra le belve umane?
Non bastò forse per tenermi saldo
Sul trono mio versare a rivi il sangue
Per ogni regïon della Giudea?

Digitized by Google

Qual nuovo inciampo è questo che mi trae
Sangue a versar? Se a me rapir si tenta
Lo scettro che acquistai, rimaner debbo
Invendicato io forse? Erode il Grande
Re di Giuda sarà dunque un imbelle,
Un vil guerriero? Ah! no: si torni al sangue;
E a rivi omai si versi; e quindi Giuda,
Sì; Giuda vegga che saprò ben io
Il difensor d'ogni mio dritto farmi.
Farò nel mio furor che questo erede
Abbia a soffrir da me scempio e ruina.

SCENA II.

SOEMO e detto.

SOEMO Sire, pur troppo è vero e universale
Il grido, che un fanciullo portentoso
In Betlem nato sia da genitori,
Che per retto lignaggio escon dai germi
Della Jessea radice. Il popol tutto
Quindi oltremodo per letizia esulta;
Perocchè fermamente esser lo crede
Colui che già promesso ai Patriarchi,
Fu poscia dai Profeti annunzïato.
Quegli che fu per lunga età sospiro
Di tutte genti, il gran rampollo appunto
Della famiglia di Davidde.

ERODE. Oh quanta
A me si accende orribil fiamma in petto!
Un rampollo, o Söemo, della stirpe
Di David tu dicesti? Ahi rabbia! Come
Potè dalla mia giusta ira salvarsi
Una famiglia a me tanto nemica?
Oh! se un indizio sol, se un sol sospetto
Avuto mai ne avessi, tutta quanta

Digitized by Google

Esterminata di mia man l'avrei.

SOEMO Ma pur, di grazia, o Re, qual mai potrebbe
Essere ostacol grande un fanciulletto
Alla tua gloria ed alla tua fortuna?
Qual mai gran vanto porterà tuo nome,
Facendo guerra ad un bambino inerme?
Temuto e grande è il tuo poter! È legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Giuda.

ERODE Ah! tu non sai, fedel Söemo, il tutto;
Sì, tu non sai quali funesti avvisi
Mi dava in segno nella scorsa notte
Antipatro, l'estinto padre mio.

SOEMO Il vecchio Antipatro! — Sì, lo rammento.
Era quel prode cavalier, che molto
Oprò con l'alto senno e con la spada,
Perchè di Giuda il trono, a preferenza
D'ogni altro, fosse in tuo poter rimesso.
Ma quali avvisi, o Sire, egli ti dava
Sul pargoletto che in Betlem è nato?

ERODE Ascolta pure, o mio fedel Söemo;
Ascolta se a ragion mi crucio e affanno.
Vedi che punto l'infernal mio Genio,
Con invincibil sconosciuta possa,
Non mi dà tregua, ma alla strage sempre
Mi tira; ond'io non mai da più mortale
Angoscia stetti travagliato e oppresso.

SOEMO Narrami, o Sire, dell'estinto padre
Gli accorti avvisi; versa fuor dell'alma
L'insopportabil peso delle angosce.
Manifestando altrui le proprie pene
Si allegerisce il cor. Nessuno ascolta
I nostri detti, o Re; soli siam noi;
La doglia acerba disfogar ti giova.

ERODE Mentre la scorsa notte, tra i pensieri
Del Regno e d'altre cure e affanni molti,

Digitized by Google

Posava io stanco, e si chiudean le luci
Al sonno, d'improvviso a me d'innanzi
Curvo un vegliardo si presenta, e vedo
Ch' era il diletto genitor. Guardommi
Un poco pria senza dir verbo, e poi
Per man mi prende e con furor mi scuote:
« Ed, ahi! mi dice, malaccorto figlio!
« A che tu dormi, e nel poltrir ti giaci?
« Non vedi, o sciagurato, che da presso
« Un rio destino ti sovrasta, orrendo?
« Come non sai che nato in Bettelemme
« Dal ceppo antico de' Monarchi ebrei
« È quel Messia da lunga età promesso?
« Lo applaude il vulgo, lo festeggia e il chiama
« Suo Re, suo Salvator, sommo suo Duce.
« Orsù ti sveglia, non poltrir; ma tosto
« Nel sangue affoga chi strappar si attenta
« A te lo scettro, il regio manto, il trono.
« Io ti starò, terribil ombra, al fianco,
« Di sanguinoso scempio istigatrice. »
Il genitor così parlommi; ond' io
Mi scossi e mi svegliai smarrito.

Soemo Orrendo
E infausto sogno mi narrasti, o Sire;
Sicchè prevedo che le nostre glebe
Saran di nuovo e con più fervid' ira
Di sangue cittadino abbeverate.

Erode Ma che si vuol di me? Mi si ribella
Tutto il popolo contra; anzi proclama
Un altro Re che lo governi, ed io
Starommi colle mani al sen conserte?
Questo lo stil saria d' un Re codardo;
Di me non già, che sono Erode il Grande.
Io no: non soffro che il Giudeo m' insulti.
Quindi se avvien che la Giudea si mova

Digitized by Google

A ribellarsi contro me suo Rege,
Sappi che inerte io non starò; tel giuro.
Reciderò le teste a mille a mille,
Ed in un mar le tufferò di sangue.

Soemo (Scampo non v'à se non ci salva il Cielo!)
Placati, o Sire; l'agitarti è vano:
Intempestivo io credo il tuo furore,
Il gran Sinedrio de' Dottori ebrei
Non à per anco pronunciato verbo
Sull' importanza di sì grave obbietto.
Sentasi pria qual è il pensier de' Savii
Dottori della legge; odansi pure
I Maggiorenti e gli Ottimati tutti,
E poscia, o Sire, prenderai la norma
Per operar più mite o più severo.

Erode Tu, Söemo, mi dai consiglio accorto.
A radunar va dunque immantinente
Il gran Sinedrio degli ebrei Dottori.
Fa loro noto d'esser mio comando,
Che, esaminati de' Veggenti i libri,
Scernano con sottile accorgimento
In qual contrada e in qual città di Giuda
Per nascer sia quel Cristo. Deh! Söemo,
Va tosto; ch'io frattanto all'agitato
Spirto darò riposo.

Soemo Alla mia fede
E al noto zelo mio star puoi securo.

Erode Risolverò con miglior senno io poscia. (*parte*)

SCENA III.

SOEMO *solo*

Soemo Or ben: perchè fra noi si fa gran pläuso
Pel nascimento del Messia divino,
Noi Giudei per Erode siam la gente

Digitized by Google

Perfida, ingrata dislëal, ribelle.
Nel suo furor ei verserebbe il sangue
Del popol tutto. Pel crudele intento
Altro confin che il voler suo non àvvi.
Ai detti, ai guardi, alle minacce istesse
Par che lo invada orribilmente alcuna
Sovrumana infernal possanza. Oh Cielo!
Ahi ria sventura! Chi di noi sottrarsi
Potrà d'Erode alla terribil ira?
Eppure non è ignoto al fier tiranno,
Che noi con fede salda e speranzosi
Da secoli aspettiamo il gran Messia,
Questo rampollo di regale stirpe,
Che ci piove dal Ciel come rugiada,
Ahi! patria mia, quanto a ragion prevedo,
Vicino il pianto che versar ti è forza!
Ma sappia il crudo Erode a suo dispetto
Che il sangue ebreo che spargere desia
Sarà per noi di libertade il seme.

SCENA IV.

I tre Maggi co' loro Scudieri.

MELCH. Ecco siam giunti senza alcun periglio,
O Prenci amici, col favor del Cielo
In questa famosissima metropoli
Di Palestina.

GASPARE Sì, ti rendiamo grazie,
O Dio d'Abramo! o Dio tre volte Santo!
Per averci guidati con la Stella
A metter piede in sen di questa santa
Ed illustre Rocca del divin sapere,
Degna di Salomone e di Davidde.

BALDASS. Oh! quanto è ver che il misero mortale,
Senza il divino aiuto che lo guidi,

Digitized by Google

Egli è per sè squisitamente nullo!

GASPARE Quella esser deve di Sion la Rocca,
Che il Re profeta ne' suoi salmi appella
Forte città bellissima.

MELCH. Mirate,
O Prenci, là di Salomone il tempio.
Magnifico lavor! Oh! come innalza
Alteramente la sublime fronte
Tra' suoi palmeti e gli odorosi aranci!
O dolce vista! oh come tu sublimi
La nostra mente alle celesti cose!

BALDASS. Oh! sì, Melchior, appena che saremo
Alquanto ristorati, ci fia grato
Tutte gustar le maraviglie grandi
Di quest' alma città.

GASPARE Per or conviene
Qualcuno domandar dove sia nato
Il Cristo de' Giudei.

BALDASS. Credo che il sacro
Päese di Betlem debb' esser noto
A tutti gli abitanti d' Isräello.
Ma già verso di noi venire io veggo
Un uom di conto, se guardiam l' aspetto.

MELCH. Alla gran toga dottoral mi pare
Un Consigliero del Sinedrio ebreo.

SCENA V.

SATANA da Seniore e detti.

SATANA (Tre ignoti personaggi! Ah! chi saranno?
D' Erode ammiran la cittade illustre.
Far miei seguaci li potessi or tosto!
Mano agli usati inganni.)

MELCH. A noi, di grazia,
Sapresti, amico, dir ove sia nato

Digitized by Google

Il Re promesso, il Cristo de' Giudei?

SATANA (Oh rabbia! Per Betlem!) Ma voi chi siete?
Perchè di fitto inverno viaggïando
Andate per le terre nostre?

GASPARE Prenci
Arabi e Sofi siam noi, che da molto
Tempo, di fede pieni e di speranza,
La venuta aspettiam del gran Messia.
Il saper nostro ci fa certi ch' Egli
In Betlelem sia nato. Intanto noi
Ignorïam la via che dritto meni
A quel sacro päese fortunato.

SATANA Da quanto tu mi narri io ben m' avvedo
Che la scïenza vostra è vana, oscura,
Piena d' error, squisitamente nulla.
Antica fola è già questo Messia,
Che pur da voi si aspetta. Furon solo
Quei che s' appellan d' Isräel veggenti,
Vati barbogi, che predisser cose
Del tutto scempie, delirando. Al mio
Consiglio date ascolto; ritornate
Alle contrade vostre. Gran demenza
Saria proceder oltre.

BALDASS. Ohimè che sento!
Il suo parlar dissipa del tutto
Quanto noi tenevam per vero e certo.
Ma tu chi sei, che a noi favelli in tali
Accenti strani?

GASPARE I Sacerdoti vostri,
Il Pontefice Massimo, gli Scribi,
Che studian sempre de' Profeti i carmi,
Non credon certo che al prefisso tempo
Nascer dovrà nel mondo un pargoletto
Sceso dal Ciel per rallegrar la terra?

SATANA Ed io che sono un del Sinedrio ebreo,

Digitized by Google

Conoscitor di tutti i libri santi,
Vi dico aperto che di noi nessuno
Aggiusta fede a tali fiabe e sogni,
A questa d' un Messia speme vulgare.

MELCH. Badate, o Prenci, che il parlar di lui
Mi sembra insidioso e pien di frode.

SATANA Insomma, noi Dottori della legge,
Che giorno e notte ci occupiamo a svolgere
I biblici volumi, e a ben librare
Le popolari tradizioni avite,
Non facciam conto del parlar del vulgo,
Che scioccamente un Redentore aspetta.
Tornate dunque, o Prenci, nell' Arabia;
Per voi non àvvi altro miglior consiglio,
Se Erode il Grande oggi a saper venisse
Che andate divulgando fra la plebe
La sciocca voce d' un Messia già nato,
Catturar tosto ei vi farebbe.

GASPARE Or quale
Confusïone è questa, che ad un tratto
La nostra mente adombra.

MELCH. Vi ripeto
Che il suo parlar è tutto pien di frode.

BALDASS. Signor! pietà di noi, fidi tuoi servi;
Rischiara tu la mente nostra. Il vero
A noi palesa, e un Serafin c' invia,
Perchè ci guidi nel sentier più retto.

SATANA Ma che vi giova l' indugiar sì a lungo?

GASPARE Ma insomma se con noi ci consultiamo
In questo grave affar, quale a te mai
Rechiamo offesa, se a partir ci astringi?

SATANA (Non mi val con quest' arabi l' inganno!)
Ma quando alfine vi à parlato un Savio,
Di fanciulleschi dubbi ombra non resta.
Quindi perchè indugiar? Non v' esponete

A pericoli ed onte. Alfin partite,
O Prenci stolti, per l'Arabia vostra.
(Or io frattanto, senza perder tempo,
In altri luoghi andrò, ma per far opre
Infeste all'uomo, cui perduto io voglio.) *(parte)*

SCENA VI.

ANGELO travestito e detti.

ANGELO Buoni stranieri, Dio vi salvi.
MELCH. Grazie,
Gentil garzone, del cordial saluto.
ANGELO Quale cagion vi mena in queste mura?
Voi forse a visitar veniste insieme
Gerusalemme e i grandi monumenti,
E più forse di Salomone il tempio.
GASPARE Cortese giovinetto, Arabi Prenci
Siam noi, che ci rechiamo in Bettelemme,
Per adorar il già nato Messia,
Pure un Dottor del gran Sinedrio ebreo,
Che ci avvenne incontrar, dicea pocanzi
Che del Messia la popolar credenza
È falsa interamente, è sogno vano
Di menti folli, deliranti ed ebbre.
ANGELO Voi non crediate, o savi Prenci, alcuna
Perversa suggestion; fidate, è vosco
Iddio Signor, che al ver vi mena e al retto,
Fra tanti errori d'esto secol pravo.
Sempre laudarlo e benedirlo sia
A voi dolce e söave per le tante
Grazie che versa su di voi. Narrate
Le meraviglie sue per tutto il mondo.
Dopo una breve sosta, difilati
Correte a Bettelem di Giuda, dove
Vagisce in cuna il Salvator del mondo.

La Stella viatrice prodigiosa
. Vi guiderà sino al bramato loco. *(parte)*

SCENA VII.

I tre Magi.

MELCH. Quel giovincello, o Prenci, s'io non erro,
D'ebbesser certo il Cherubin celeste,
Invocato da noi per nostra guida.
GASPARE E chi siam noi, Signor, sicchè ti degni
Rivolgere dal Ciel su noi lo sguardo?
BALDASS. Oh! quanto è ver che Dio non abbandona
I servi suoi quando lo invocan fidi.
MELCH. Prendasi alquanto di ristoro, o Prenci,
Chè presso al suo tramonto è il maggior astro.
Alla dimane poi per Bettelemme
Noi partirem.
BALDASS. Così si faccia.
GASPARE Andiamo
Con Dio Signor.

SCENA VIII.

ERODE e SOEMO

ERODE Dunque il Sinedrio tutto
O Söemo, adunasti?
SOEMO Mio pensiero
Fu, venerato Sir, che tutti quasi
Satrapi, Farisei, Scribi e Rabbini
Fosser presenti nel Sinedrio, quando
Discuter si doveva affar sì grande.
Seduti tutti, io posi innanzi a loro
Il mio papiro col quesito scritto,
Che dicea: Dove mai per nascer sia
Di Giuda il Re tanto aspettato, il Cristo?

Digitized by Google

ERODE Che rispose il Sinedrio a tal dimanda?

SOEMO Dopo maturo esame e lungo studio
Sopra i volumi dei Profeti santi;
Dopo di avere esposto ad uno ad uno
La loro idea sull' argomento istesso,
Unanimi e concordi in un pensiero.
Dissero: Il Cristo nascerà nel suolo
Di Betlemme; poichè così fu scritto
Dal Profeta: « Betlem, tu non sarai
« Certamente la minima tra i Capi
« Di Giuda o d'altra nazïon straniera;
« Ma celebre sarai per tutto il mondo.
« Tempo verrà, sebben lontano io miro,
« Che da te sorga il condottiero illustre,
« Onde fia retto questo popol mio
« Diletto e caro d'Isräello.

ERODE Dunque
Un forte condottier si chiede? Eppure
Qual prode condottier sa starmi a fronte?
Chi mai meglio di me seppe guidare
L'esercito di fronte al fier nemico,
Rotando in campo il sanguinoso acciaro?
Chi più di me sul campo della gloria
Guerreschi allori mieter seppe, e opime
Spoglie raccor de' venti? chi cittadi
Altamente munite e forti rocche,
Castella e torri rovesciar mai seppe
Meglio di me, che vincitor fui sempre?
Qual prode cavalier osò giammai
Provarsi meco al paragon de' brandi?
Non son le imprese mie che reser grande
La nazïon giudea? Gerusalemme,
Incolta per l'addietro, di palagi,
Di monumenti e moli io l'adornai;
Il Tempio ristorato ed abbellito,

Digitized by Google

Edificii superbi e un gran teatro
Da me di nuovo eretto. In tutto il Regno
Gran cose io feci che nessuno pria.
Or questo popol folle mi pospone
Ad un ignoto pargoletto imbelle,
Di cui dubbioso è ancor il nascimento?

SOEMO Sire, la fama universal lo dice;
Quindi la gente tutta di Giudea
Lo tien per Re, suo Salvator lo chiama.
Muovon stranieri da lontane terre,
E giunti qui, dopo una breve sosta,
Verso Betlemme s' indirizzan tutti.
Io poco fa vicino al Tempio vidi
Tre Prenci Aràbi, della Bibbia esperti,
Che mi chiedevan della via men lunga
Che a Bettelem conduce.

ERODE Oh! chi fian essi
Questi tre Prenci, qua venuti insieme,
Per recarsi a Betlemme? Con loro io bramo,
O Söemo, parlar; vederli insomma
Per un disegno che nel cor mi fervo.

SOEMO Conosco, o Sire, ove ospitati sono;
Andrò da loro, e di condurli io spero
Innanzi al grand' Erode in brevi istanti.

SCENA IX.

ERODE *solo.*

(*siede e sta pensoso, e dopo lunga pausa comincia satanicamente agitato.*)

ERODE Invano io cerco che una breve sosta
Mi dian; che un giorno sol di acuti strazi
Mi lascin privo queste Furie il core,
Sì: queste furie che mi sono a' panni,

Digitized by Google

Ambizione e Gelosia. Qual mostro
Mi àn reso omai queste infernali Erinni,
Che stretti orrendamente a' fianchi miei,
Mi fecero versar rivi di sangue,
Perfino il sangue de' miei figli istessi!
Ma che mi val, oh rabbia! sì, che valmi,
Se lacerato da rimorsi orrendi
Giorno e notte son io? Dovunque guardo
Lo spettro io veggo della mia Marianna,
Che minaccioso ognor m' incalza e opprime!
Poi contristate e torvamente mute
L' ombre de' figli uccisi a me le notti
Perturban sempre, e con le scarne mani
Vônno gittar il soglio mio per terra,
E me sgozzare ancora. Il loro sangue
Versare io feci, è vero, ahi lasso! è vero,
Sì: più che tigre e più che jena, io fui
Contra di lor di crudeltade un mostro!
Ahi! me condanna di natura il grido!
O sciagurato Erode! quale strazio
Ti tormenta incessante?
(*pausa*) Un indistinto
Travaglioso timor provo, che quasi
Mi fa parer che già sia giunto il fine
Del mio regnar sul popolo di Giuda.
Questo nato Messia mi fa terrore;
Il nome sol mi fa tremar. Le chiome
Sento agitarsi su la fronte, e freddo
Spavento mi ricorre per le vene,
Non so spiegar come la mente mia
Sel figura terribile, gigante, ...
Che a grandi passi viene a me vicino;
Con la sinistra afferrami la gola,
E con la destra dal mio capo strappa
La regale corona, e in mille scheggo

Ei la riduce e sperde. Or dunque è vera
Necessità che tolgasi di vita
Questo Messia ribelle ed orgoglioso,
Che mi contende il trono.
Ma frattanto
Come farò? Potrebb' egli sfuggirmi?
(Lunga pausa, molto pensoso)
Ecco un pensier che di me solo è degno!
Ripiglierò la mia fierezza. — Ancora
Me riconosco per Erode il Grande.
Svenar farò senza pietade tutti
I Betlemiti pargoletti. — Certo
Involto resterà fra quello scempio
Dei Re di Giuda il destinato erede,
Si versi il sangue a rivi purchè sia
In salvo il dritto che su Giuda io vanto.

SCENA X.

SOEMO, i tre Maggi e detto

SOEMO — I Prenci, o Sire, che veder tu brami,
Meco cortesemente son venuti.

MELCH. — Il Magno Erode, illustre Re, noi siamo
Felici ed onorati oltre misura
Perchè ammirar ci è dato un sì famoso
Monarca qual tu sei

ERODE — Ben nati Prenci,
Godo perchè conoscervi poss' io,
E favellarvi ancora, e in voi gustare
L' innata vostra cortesia, quel tipo
Orïental, che al vivo mi ritragge
De' Patriarchi i tempi, ve lo giuro,
O Prenci, grandemente mi diletta,
Ma orsù, di grazia, qual cagion vi spinse
Ad un viaggio così lungo?

MELCH. Sire,
I nostri studii, lunghi ed incessanti,
Su la ragion de' tempi, per scoprire
Il tempo designato dai Profeti
Pel nascimento del divin Messia,
Ci àn fatto certi, nè mettiam più dubbio,
Che già sia nato in Bettelem . . . .

ERODE Ma voi
Ne nutrite certezza? Ingannar forse
Non vi potrian i vostri studi?

GASPARE Sire,
Un tanto meditar non può fallirci,
Le indagini profonde da noi fatte
Ci discoprino indubitabilmente
Del Messia la venuta. Ma oltre a questo
La splendida misterïosa Stella,
Da Baläam predetta, a noi comparve
Come bel segno della man di Dio,
Da lei scortati, noi quà pervenimmo,
Bramosi d'adorar divotamente
Il tanto atteso e novo Re di Giuda.

ERODE (Oh stolti in ver! di Giuda il Re son io!)
Ma come e quando questa nova stella
A voi comparve?

BALDASS. Sire, in queste pagine
(Cava fuori un libro) Io l'ò notato, Essa mostrossi a noi
Nel ventesimo di del mese Saval,
Come il Profeta disse: Da Giacobbe
Vaga una Stella sorgerà nel mondo,
E fia che spunti in Isräel tal verga,
Che infrangerà de' Maggiorenti i Capi.

ERODE Ebbene, o Prenci, quando pur securi
Ben siate voi che in Bettelem sia nato
Il Redentor Messia, non indugiate
A condurvi colà per adorarlo,

Digitized by Google

Ma fate quivi un diligente esame
Del nëonato pargolo, adoprando
Le più severe indagini, se nato
Sia pur egli in effetto, o se non fosse
Un' empia frode per gabbar gl' incauti.
Nel ritornar che voi di là sarete
Vi piaccia tener modo, che pur io
Conosca appien le cose. Che se vero
Pur fosse ch' ivi nato sia l' infante,
Tosto co' miei v' andrò per adorarlo.

MELCH. Tornando noi di là faremo, o Sire,
Quanto c' impone il Magno Erode.

ERODE Cari,
E illustri Prenci, innalzo voti al Cielo,
Perchè possiate aver cammin felice,
E che torniate ancor senza perigli,
Gerusalemme con le sue delizie
Vi aspetta per goderle. Questa Reggia
Vostra stanza esser può per tutto il tempo
Che star vorrete meco . . . .

MELCH. Basta o Sire,
Noi sapevam per fama, ed or per prova
Il generoso cor del Magno Erode.

GASPARE, BALDASS., MELCH. Vale, o gran Re.

(Si stringono le destre.)

ERODE Cortesi Prenci, addio.

Digitized by Google

SCENA XI.

ERODE e SOEMO

ERODE Oh Prenci stolti e di buon senso privi!
Ite pur celeri in Betlem! Il vostro
Cammin sarà inutil cosa io credo,
Che te ne par, Söemo? Per un caso
Incerto ancor, per un trovato forse
D'alcun fallace uomo ardimentoso,
Dimmi, non è follia nel cupo inverno
Fare un cammin sì disastroso e lungo?

SOEMO Ma, Sire, s'egli è ver che il Pargoletto
Sia quegli appunto che le genti tutte
Aspettano bramose da più secoli,
Come predissero i Profeti santi. . . . .

ERODE I Profeti, o Söemo! — Eh! chi fûr essi?
Uomini di bizzarra fantasia,
Immaginosi, fervidi, inquïeti,
Intolleranti, impetuosi, audaci,
Che predissero cose in tutto strane.
Vorresti tu, Söemo, aggiunger fede
Al loro dir mistërïoso, oscuro?
Se retto âi il senno, credi tu che possa
Nascer da vergin pura un uomo al mondo?
Questo, o Söemo, incomprensibil parmi.

SOEMO È certo, o Sire, che l'avvenimento
Novo, inaudito, grande, portentoso,
Come cosa del Ciel si ammira e crede.
Questo divin Messia con vera gioia
Da tutte genti si festeggia e applaude,
E il popol nostro per suo Re lo tiene.

ERODE Ebben, Söemo, questo popol folle
Credo pur che il Messia testè venuto
Sia l'Aspettato delle genti tutte;
Ma sappia ancor che sul regal mio trono

Digitized by Google

Seder, tel giuro, nol vedrà giammai.
Perchè sfuggire Ei non mi possa, strage....
Orrenda strage ordinerò ben tosto
D' ebrei fanciulli. A mille a mille uccisi
Tutti cadranno, degno olocäusto
All' oltraggiato mio decoro. E Giuda
Allor s' accorgerà che ben son io
Suo Re di fatto, e non codardo, quando
Monti vedrà di pargoletti estinti.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA I.

Veduta campestre.

Levi, Simeone ed Efraimo, Pastori.

LEVI — Pastori, i vostri boscherecci corni
Ancora non sonaste a dar l'avviso
Che al pasto si radunino i compagni.

SIMEONE — Sonati, o Levi, noi gli abbiam di certo;
E vedi che ciascun fuor dell'ovile
Tragge dal canto suo la mandra ai paschi.

LEVI — Solerti in vero e accorti siete tutti
Voi, pastorelli; ond'io v'ammiro e godo.

EFRAIMO — Se sgradevol non ti è, caro e buon Levi,
Chieder vorrei per poco tua licenza
D'avvicinarmi là presso le mura
Di Bettelemme, per veder qual cosa
Sia succeduta nella scorsa notte.

LEVI — Ma tu che mai vedesti che t'invoglia
D'andar colà? Di che favelli?

EFRAIMO — Mentre
La scorsa notte vigilava intento
Alla custodia della greggia nostra,
Subitamente stupefatto io vidi
Intorno intorno illuminato il Cielo
D'uno splendor söave oltre l'usato.
Di poi colà su quella grotta udiva
Un suon melodïoso, che sposato
A dolce canto, mi sembrava appunto
Venir da schiera d'angelici Spirti,
Scesi dal Ciel per allietar la terra.

SIMEONE Io nulla vidi e nulla udii. Ma pure,
Dimmi, di grazia, se mai tel rammenti,
Quando avveniva lo spettacol novo?

EFRAIMO A dirti il vero, non me lo ricordo,
Era, mi par, nel mezzo del suo corso
Giunta la notte.

SIMEONE Io non l'avrei potuto
Dunque veder; poichè di notte tarda
M'era addormito nella mia capanna.

LEVI Io ben ricordo che, fanciullo, udiva
Narrar dal nonno mio, pastore accorto
E pien di senno, che verrebbe un tempo
In cui nel mezzo il corso d'una notte
Succederebbe un così gran prodigio
In Bettelemme, che i pastori tutti
D'este campagne amene e fortunate
D'alto stupore ne sarian compresi.

SIMEONE Ed a me pure gli avi miei vegliardi
Spesso narravan cose belle a udirsi.
Narravan, dico, de' Profeti santi
I molti vaticinii che ci àn fatto;
E specialmente come ci àn predetto
Che in Bettelem, al tempo designato,
Nascerebbe una notte il gran Messia.
Chi sa che questo non sarebbe il tempo
Fissato dai Profeti al bello evento?

EFRAIMO Oh! fortunati noi, se il grande fatto
In questi giorni ad accader venisse!

LEVI Su via, si parta, o pastorelli, e tosto
Corriamo ad osservar qual gran prodigio
Sia nella scorsa notte ivi accaduto.

Digitized by Google

SCENA II.

ANGELO e detti.

ANGELO — Pastori, udite!
LEVI — Oh che vedo!
ANGELO — Pastori!
EFRAIMO — Da qual fulgòre abbarbagliato io sono!
ANGELO — Udite, non temete!
SIMEONE — Chi m'aiuta!
LEVI — A me vegliardo una sì gran vivezza
Di luce celestial toglie la vita!
ANGELO — Pastori Betlemiti, il timor cessi!
Oh! paventate un messaggier di Dio?
State pur lieti, ch'io vi reco omai
Una grande, mirabile novella,
Di cui s'allegrerà tutto Isräello.
A Bettelemme nella scorsa notte
È nato l'aspettato delle genti,
Il già vaticinato dai Profeti,
Il disceso dal ciel divin Messia.
Or voi correte in quel presepe umile
Per adorarvi l'Umanato Verbo.
Ed ecco i segni. Nelle fasce avvolto
Voi troverete un vago pargoletto
Che giace in una greppia sopra il fieno.
Un mansüeto bue ed un giumento
Gli stanno pur d'appresso a ravvivarlo
Col loro fiato, in lui riconoscendo
Il Crëator degli uomini e de' bruti.
Pastori! a contemplar voi tosto andate
L'unica e grande meraviglia in terra,
E non più vista, l'umiltà d'un Dio! *(parte)*

Digitized by Google

SCENA III.

I tre Pastori

LEVI Oh clemenza! oh bontà del sommo Iddio!
Che si degna mandar l'Angiol suo santo,
Per annunciar a noi sì gran novella.
SIMEO. Che linguaggio celeste! Che parole
A noi fu dato udir!
EFRAIMO Quale stupore
Ingombra la mia mente!
LEVI E chi sperare
Osato avrebbe ch'io pastor vegliardo
Giunger dovessi fino a questo tempo
Per veder di presenza il divin volto
Del Messia sospirato? Or via si parta;
Ma pria convien che si provveda ognuno,
Come può meglio, d'un silvestre dono.
Per recarlo in tributo ed in omaggio
Al nëonato Infante. Orsù pastori,
Alla capanna sua ciascun si rechi,
E il pastorale dono indi apparecchi.
SIMEONE Faremo o Levi, come dici.
EFRAIMO Andiamo.
LEVI Portate ancor le armoniose pire,
Per rallegrar con mistiche armonie
Del Salvator la venerata culla.

SCENA IV.

SATANA travestito, e detti

SATANA Pastori Betlemiti, dove siete
Per questa via diretti?
LEVI C'inviamo
Verso Betlemme.

Digitized by Google

Satana Se non v' è discaro
Saper vorrei quale in Betlem vi trae
Forte cagion?

Levi Se tu di là pur vieni
Saper lo devi. Nella scorsa notte
È nato quivi il Salvator di Giuda.

Satana Che dici mai, vecchio pastor? Tu sogni,
Chi ti narrò tal favola?

Levi Straniero,
Che parli tu di favola e di sogno?

Simeone Or tu chi sei che noi d'error condanni?

Satana Assur mi chiamo, ed al mestier mi addissi
Di comprator di rapidi cavalli,
Ed ora appunto da Betlem ritorno.

Efràimo Questa a me sembra una mensogna. Come!
Da Betlem tu vieni, e nulla sai
Del nascimento del divin Messia?
Di un fatto che l'egual non vide il mondo,
Nè certo mai vedrà.

Satana Non ben comprendo
Di qual fatto tu parli. Ora poss'io
Ben asserirvi che più giorni stetti
In Betteleimme per negozii miei
E traffichi diversi, e mai parola
Io non udii di portentosi fatti.

Simeone Come possibil è che il popol tutto
Là non si veda in gran letizia e festa?

Satana Oh gente buona, ma di senno priva!
Qual furbo novellier si prese giuoco
Di voi con tali infingimenti?

Levi Un furbo,
Sfacciato novellier, un cerretano
Sei tu, stranier, che ardisci omai smentire
Quanto ci disse un Serafin di Dio,
Che ci recò l'annunzio fortunato

Digitized by Google

Del grande evento.

SATANA — Affè mi move a riso
Questo buon vecchio. Deh! dimmi, ten prego:
Dov'è l'Angel di Dio, che un tanto annunzio
A voi recò? Fa che lo vegga e ascolti.

LEVI — Ma come ciò negar costui vorrebbe
Egli che nulla vide e nulla intese?

EFRAIMO — Credi tu che il celeste messaggiero
In sogno ci apparisse! Tu t'inganni.
Ei presentossi quando noi ben desti
Stavam quïeti ragionando.

SATANA — Or bene.
Sia pur così, Pastori. Ciò non vale
Che voi non siate falsamente illusi
Quando credete di vedere il vero.
Volete ch'io vi spieghi come e quando
La vostra mente resta illusa? Udite.
La vita pastoral che voi menate
Vi sforza a stare in veglia; ma nel vostro
Vegliar voi spinti siete a dolce sonno.
E benchè resistiate a quello stimolo
Della natura, pur la vostra vita
Di veglia e sonno è un misto inordinato,
Quasi un sognar perenne. Udite, udite.
Codesto stato vïolento in voi
Produce quelle strane apparizioni,
Che voi credete apparizion celeste.
Se da vicin vi passa un grosso augello,
In vostra attonitaggine credete
Che proprio sia del Cielo un Serafino.
Così tra veglia e sonno voi vedete
Tant'altre incomprensibili visioni.
Se a voi d'innanzi mai passasser volpi
O lepri a stuol, che fossero inseguiti
Da veltri rapidissimi, voi certo

Digitized by Google

Direste, dormigliando, ch'ella sia
Di fanti e cavalier una masnada.
Se mai l'orrecchio a voi colpisse a caso
In sua sonorità d'asino il raglio,
Voi credereste in vostra sonnolenza
D'esser lo squillo di guerriera tromba,
Che chiama i prodi a micidial tenzone.
Dunque, o pastori, non cercate d'altro
Che pascolar le gregge; ma del tutto
Toglietevi di mente quel Messia
Sognato dagli sciocchi.

EFRAIMO Oh! qual confuso
E stolto dir è questo mai! Nel dubbio
Io sto se un uomo od ombra ingannatrice
Sia pur costui che strambo a noi favella.

SIMEONE Quello che del vegliar disse e del sonno
Proprio di noi pastori, io lo provai;
E mi ricordo ancor che spesse volte
Tra sonno e veglia, stando in mezzo al prato,
Scambiai qualche monton per un pastore.

SATANA (Benchè ignoranti questi mandrïani,
Non mi vien fatto d'ingannarli. Oh rabbia!

EFRAIMO Or tu, buon Levi, a che non ci rinfranchi
Co' tuoi consigli e col tuo senno antico?

LEVI Non so che debbo dirvi, amati figli,
Nè che pensar. Soltanto io son d' avviso
Di supplicar con umiltade Iddio,
Perchè rischiari nostra mente inferma,
E la preservi dall'errore.

SATANA Ancora
Nel dubbio siete voi, pastori? Incerti
Ancor restate? Ebben....

SCENA V.

ANGELO travestito e detti

ANGELO — Buoni pastori,
Di grazia, non è questa la via retta
Che a Bettelem conduce?
SIMEONE — Appunto è questa,
Gentil straniero. Ma di grazia dimmi,
Perchè con tanta fretta ivi tu corri?
ANGELO — E chi non corre frettoloso e rapido
Ove il Messia divino assumer volle
Per consolar la terra umane membra?
LEVI — Ma tu, come, o buon giovine sei certo
Che il Salvatore agli uomini promesso
In Bettelem sia nato?
ANGELO — Stupefatto
E pien di meraviglia io son che voi
Restiate ignari ancor d'avvenimento
Sì portentoso, in tanta vicinanza.
EFRAIMO — Eppur costui dicea che mensognera
E falsa era del tutto la novella
Del già nato Messia.
ANGELO — Voi nol crediate.
« Egli è bugiardo e padre di mensogna. »
SATANA — Garzone imbelle! a che così tu parli
Di ciò che non conosci?
ANGELO — Ti fia meglio,
Ingannator superbo, ora tacerti.
SATANA — Ma tu chi sei che contraddirmi ardisci?
Di noi chi meglio può sapere il vero,
Io che pur ora da Betlem ritorno,
O tu che ancor non vi giungesti?
ANGELO — Taci,
Perverso seduttor, mostro maligno,
Conosco chi sei tu; di fronte starti

Digitized by Google

Ancora io posso, e discoprir tue frodi,
Ma se saper tu vuoi chi teco parla,
Ecco, o maligno, il tuo nemico eterno.

SATANA (Destin crudele! già scoperto io sono!)

LEVI Oh stupor grande!

SIMEONE Oh meraviglia!

EFRAIMO Oh vista!

ANGELO In nome di Gesù già nato, svela,
O superbo Satàn, tuo vero aspetto,
E giù deponi le mentite spoglie.

SATANA Io non conosco questo Nato in terra,
Nè d' obbedirgli intendo; io no, giammai.
Sai che Satàn, de' cupi abissi il Rege,
Non obbedisce ad uomo; a Dio soltanto
Egli è costretto d'obbedir, fremendo.

ANGELO Ah! dissennato spirito superbo!
Gesù non è, come tu dici, un uomo;
Ma del Dio vivo l' Incarnato Verbo.

SATANA Ahi rabbia! oh rio destino! Ecco mi svelo
Nell' aspetto mio truce, ed apparisco
Lo spavento e terror della natura.

LEVI Ohimè che vedo!

SIMEONE Orribil vista!

EFRAIMO Io tremo!

ANGELO Su via, Satàn, al suol ti prostra e adora
Il Figlio Eterno dell' Eterno Iddio.

SATANA Oh vilipesa mia possanza! Io fremo!
Eccomi al suol (*cade*) prostrato, annichilito,
Per adorar . . . per adorar . . .

ANGELO Pronuncia
Il santo nome di Gesù; che tardi?

SATANA Io profferir un nome a me nemico?
Eh? no: non fia. Questo odïato nome
Giammai non uscirà dal labbro mio;
Nè venerarlo mai. Più tosto io scelgo

Di qua fuggir impetüosamente
Per seppelirmi negli eterni abissi. *(fugge)*

SCENA VI.

ANGELO, i Pastori.

Levi Angiol celeste, ti rendiam noi grazie
Per tanto aiuto che ci desti.

Angelo Pace,
Buoni pastori, a voi ritorni. Iddio,
Signor del Cielo e della terra, mira
Benignamente le vostr' opre. Voi
Guardate d' ora innanzi che il maligno,
Vostro crudel nemico, mai non v' abbia
Ad ingannar con le sue frodi e lacci.
Or voi, pastori, a Bettelem correte,
Per adorarvi l' Incarnato Verbo,
Germoglio del gran Davide, l' invitto
Emmanuello, il Consiglier verace,
Che ogni peccato toglierà dal mondo. *(parte.)*

SCENA VII.

I tre Pastori.

Levi Da qual periglio ci à salvati Iddio!

Efraimo Quell' infernale lupo ci venia
Raggirando con l' arti sue da farci
Certo sua preda.

Simeone Che se Dio pietoso
Non ci mandava l' Angiol suo dal Cielo,
Di noi, chi sa, che ne saria avvenuto?

Levi Fine agl' indugi, e a Bettelem corriamo.

Efraimo Si parta, o Levi, chè al divin Fanciullo
Io spero di sonar su la zampogna
Tale armonia söave che non mai

Udita fu l' eguale in questi monti.

SIMEONE Ed io farò sulla silvestre pira
Un melodico suon da disgradarne
Qualunque destro ed abile pastore.
E ben confido esilar co' miei
Söavi accordi il benedetto Infante.

LEVI Tutto sia fatto per la gloria sua. *(partono.*

SCENA VIII.

Veduta della grotta

MARIA , GIUSEPPE

MARIA Metti ogni cura ad acconciare il fieno
Caro Giuseppe , onde far molle strato ,
Per adagiar su questa greppia il nostro
Pargoletto Gesù.

GIUSEPPE Dì , questo appunto
M' occupava , Maria.

(Maria dà a Giuseppe il Bambino fasciato per riporlo nella greppia.)

Ma Gesù mio ,
Qual povertade è questa ? La tua culla
Non è che una vil greppia ! Umil presepe
È il tuo regale albergo. E mentre ancora
Violento spira il gelido aquilone,
Tu pur non ài di che coprir tue membra.

MARIA Consolati, Giuseppe, e già deponi
Gl' inutil lamenti. Ah ! non comprendi ,
Sì , non comprendi ancor il fin sublime
Dell' umiltà d' un Dio ! Frattanto noi
Genuflessi adoriam questo divino
Verbo Umanato , che dal Ciel discese ,
E sotto umane forme non isdegna
Partecipar delle miserie nostre.

GIUSEPPE Oh ! sì , Maria , rendiamo grazie vive

Digitized by Google

Con umil core a Dio, che sceglier volle
Fra tutti gli abitanti d'Israëllo
Soltanto noi, suoi servi, a custodire
s'inginocchino Il divino suo Verbo.

MARIA A te, mio Dio,
Verbo Umanato e Redentor del mondo,
Fervide grazie ed amorose io rendo,
Che per venire in terra omai sceglicsti
Il casto sen di me, tua fida ancella.
Dammi, Signor, di dolce madre il core,
Per allattarti con immenso affetto.

GIUSEPPE E a me, Signor, cui d'innalzar ti piacque
Al grande onor di putativo padre,
Infondi tanto amor nel petto mio,
Che nell'amarti ogn'altro amor sorpassi.

(*N. B. Si alzino: Maria sieda a sinistra della greppia, Giuseppe resti in piedi a destra.*)

SCENA IX.

I tre Pastori e detti.

(*N. B. Nell' uscire i Pastori fingano di sonare rusticani strumenti, ma in vece suoni l' orchestra per pochi minuti la pastorale.*)

LEVI Mirate, o Pastorelli, un Dio che sceglie
Un povero presepe a dargli asilo!
Egli per umiltà sul fien s'adagia
In una greppia! Quale abbassamento
Vuole per l'uom soffrire in terra un Dio!
Prostramci, figli miei, con vero affetto
D'innanzi al nostro Dio, che omai degnossi
Di nascer fra di noi. — Celeste Infante,
Da me vecchio pastor accetta in dono
Queste fiscelle di rappreso latte,
Che è quanto offrir ti posso.

EFRAIMO Ed io ti reco

Digitized by Google

Un pingue agnel, che fra' migliori ò scelto
Del gregge mio. Gesù, lo accetta in pegno
Del mio verace amor.

SIMEONE Ed io che son
Povero pastorello, a Te presento,
Bambin diletto ed amoroso Dio,
Molle cacio e due teneri colombi,
Accettali, Signor, e benedici
Me con la greggia mia.

MARIA Buoni pastori,
Che in cor provate smisurato affetto
Pel mio Gesù, de' doni che gli offrite
Grazie vi rendo, e Dio clemente e giusto
In sua benignità voglia dal Cielo
Benedirvi pur sempre e prosperarvi.

SCENA X.

I tre Magi e detti

(N. B. La Stella preceda l'uscita de' Magi, e vada a collocarsi sull'arco della grotta. I Magi escano dalla parte più lontana del presepe, in guisa, chè, additandolo, sia a vista ma lontano. Maria, Giuseppe e i Pastori restino nella medesima posizione. I sei Angeli collocati sull'arco della grotta cantino il seguente Coro.

MELCH. Alfin siam giunti alla gran meta, o Prenci,
Di che rendiamo grazie al giusto Iddio.
Ecco mirate; la prodigïosa
Splendida Stella, che a posar si venne
Sul loco benedetto in cui dal Cielo
È sceso in terra il Salvator del mondo.

CORO

Gloria a Dio nell'alte sfere
Gloria al nato Emanuello
Che dal Ciel, qual mite agnello,
Venne il mondo a consolar.

Digitized by Google

È disceso su la terra
L'Aspettato delle genti;
Su venitegli, o credenti,
Il cammin ad infiorar.

GASPARE Quali sento armonie fuor dell'umano!
BALDASS. Qui l'aria tutta da ogni parte echeggia
Di suoni söavissimi celesti!
GASPARE Ben si diria che tutte quante in terra
Siano l'eteree squadre oggi discese,
Per festeggiar questo divin Natale.
MELCH. Più tosto i novi cantici söavi
Che udiamo, son della natura il grido,
Il giubilo festoso del Crëato,
Che inneggia al Sommo Iddio perchè dall'alto
Un Redentore a consolarlo invia.

(si ripeta il Coro)

MELCH. Avviciniamci tosto a quel Presepe,
Per ammirar da presso il gran portento
Di un Re del Cielo nato in umil loco.
(giunti al presepe s'inginocch.) A piedi tuoi ci prosterniam, Signore,
E d'alte grazie ti rendiam tributo.
La tua venuta noi chiedemmo ai santi
Profetti d'Isräel, non men che a tutta
L'universa tradizïon del mondo;
Agli astri, alle Sibille, al Cielo, al mare,
Agli elementi tutti; e paghi alfine
Tu ci festi e contenti; ed or ci è dato
Di contemplar da presso la tua faccia,
E d'adorarti e benedirti. Accetta,
Signor, dal servo tuo questi che t'offro
Vaselli d'oro, di tributo in prova,
Quale un vassallo al suo Signor faria.
GASPARE Ed io d'eletta mirra t'offro in dono
Queste ben colme casse, in segno vero
Di mia sincera sudditanza e affetto.

Digitized by Google

BALDASS. Da me, Signore, accetta questi scrigni
D' elettó incenzo arabico ch' io t' offro
Di tutto cor, in Te riconoscendo
Il Re mio vero, e il Salvator del mondo.

MARIA Oh! siate benedetti, Arabi Prenci,
Che pieni il petto di verace fede,
Per adorar Gesù, per presentargli
I vostri ricchi doni, da remoti
Päesi qua veniste. Voglia Iddio
Del suo favor colmarvi in ogni tempo.

GIUSEPPE O voi, predestinati dalla grazia!
Primizie scelte della vera fede!
Gioïte, ed ammirate in questo Infante
Il Verbo Eterno dell' Eterno Padre,
L' Ente per eccellenza e Redentore,
Il quale, spinto dall' amor, discese
Quaggiuso, come un agno mansüeto,
Perchè redento e salvo il mondo sia.

(*N. B. I seguenti due Cori finali sono stati scritti per comodo del maestro di musica.*)

1.° Coro finale.

In Betlem orsù venite
Qua correte, o pii credenti,
L' Aspettato delle genti
Su la terra à posto il piè.
Egli è nato; è surto il Forte
Vincitor di lunga guerra;
Venne il Giusto su la terra,
Della pace è nato il Re.

2.° Coro finale.

Intoniamo, o fedeli credenti
Dolce un inno di gioia e d'amore;
Ringraziamo con fervidi accenti
Il Bambino che salvi ci fa.
Egli è nato; sparito è il dolore
Dell' afflitto ed oppresso Isräello;
Venne alfine quel mistico Agnello,
Che la pace del core ci dà.

Digitized by Google